

CLAUDIO CAVALLARI

Jacques Lacan: soggettività e linguaggio

Oltre il mito negativo della castrazione

La struttura linguistica dell'inconscio si pone quale tratto caratterizzante di tutta la teoria psicoanalitica di Jacques Lacan, ma non la esaurisce. Essa rappresenta piuttosto il dispositivo matriciale a partire dal quale la sua indagine sulla soggettività definirà progressivamente il ventaglio delle proprie poste. È noto come teorizzando la dipendenza unilaterale del soggetto inconscio dall'ordine simbolico del linguaggio – *l'inconscio è il discorso dell'Altro* – Lacan ponga in evidenza il punto di ancoraggio, nell'esere umano, tra il piano universale della *langue* e quello particolare della *parole*, descrivendo al tempo stesso le insorgenze fondamentali che da esso dipendono (il sintomo, il desiderio) e i principi che ne governano l'articolazione (la metafora, la metonimia).

L'esperienza singolare del soggetto viene dunque esposta all'azione strutturante delle leggi universali del linguaggio descrivendo un procedimento che, tuttavia, non si limita a predisporre un modello teorico di riferimento in grado di contemplare al suo interno la dislocazione variegata di figure soggettive dotate di una propria specificità. La struttura linguistica dell'inconscio non è per Lacan un dispositivo ermeneutico, né un paradigma ontologico. Essa rappresenta piuttosto il principio organizzativo che sostiene, e attorno al quale si disloca, ogni configurazione possibile della soggettività. Il marchio del significante, sostiene Lacan, è infatti costitutivo per il soggetto e non individua un secondo tempo negli stadi evolutivi dell'individuo umano, corrispondente al suo ingresso nel dominio della

cultura. Il soggetto non nasce come un'unità sostanziale prelinguistica, come un reale naturale successivamente deformato dall'interferenza del significante. Esso esiste solo come funzione di taglio, di separazione, di discontinuità significante dell'essere. Il soggetto non è dunque diverso dalla barra che lo colpisce e costruisce la propria esistenza come perpetua elaborazione del trauma originario rappresentato dal fatto di essere, sin dall'origine, parlato dall'Altro, di nascere come essere parlante (Pagliardini, 2011).

Il problema posto da Lacan attraverso l'implementazione della linguistica strutturale di Ferdinand de Saussure e Roman Jakobson non deve tuttavia essere inteso come una riduzione della scoperta freudiana, e della teoria psicoanalitica, ad una mera questione attinente al registro del senso dell'esperienza umana. Definendo le leggi della metafora e della metonimia come "*passi di senso*" (*pas de sens*, in francese al tempo stesso *passo* e *assenza* di senso) (Lacan, 2004), Lacan pare piuttosto indicare due procedimenti in grado di descrivere l'incidere logico della struttura significante dell'inconscio. Struttura che, è bene non dimenticare, viene pensata come priva di significato, sia universale, sia nella particolare modalità in cui determina il soggetto concreto. L'inconscio, si potrebbe dire, non ha un suo senso, ma risulta descrivibile nelle procedure della sua elaborazione, laddove, del senso, impone il perpetuo slittamento, o nei "*punti di capitone*" (*point de capiton*) in cui se ne annodano le significazioni possibili. Descrivere il soggetto nel suo radicale assoggettamento al campo simbolico dell'Altro non significa pertanto trattarlo alla stregua di un ordine astrattivo, come un modello interpretativo generalizzabile in grado di fornire stabili delucidazioni – grazie alla struttura logica del significante – rispetto alla profondità inconoscibile del disagio umano. Pur contrastando l'idea di una preminenza ontologica della dimensione naturale della soggettività, intaccata nella sua purezza dalla marchiatura significante, la tesi dell'inconscio strutturato come un linguaggio non sostiene tuttavia la riconduzione unilaterale di tutta l'esperienza individuale al registro del *Simbolico*. Lacan riconosce infatti, nella regione dell'inconscio, il territorio di una sovrapposizione, costituente la soggettività, tra l'ambito universale della cultura e quello singolare della natura individuale che trova la propria espressione nel corpo pulsionale e nel godimento del soggetto. In altre parole, Lacan non rifiuta di condurre il proprio ragionamento attorno alla dimensione della pulsione (*Trieb*) freudiana, ma si limita, nella fase centrale del proprio insegnamento, a subordinarne il circuito all'azione articolata del significante. Ciò significa al tempo stesso due cose: da un lato, che è la dipendenza strutturale dall'ordine del linguaggio ad inscrivere il corpo pulsionale come funzione del soggetto; dall'altro, che qualcosa del reale – la forza acefala della pulsione – resiste al processo di simbolizzazione

dell’umano, innescato dalla sua fondamentale iscrizione nel registro del significante.

La scansione di simili problemi definisce il campo di quanto, nella psicoanalisi di Lacan, cade sotto l’insegna del complesso di Edipo. La rilettura lacaniana dell’Edipo di Freud come è noto è assai complessa e articolata, oltre ad essere soggetta a numerose ridefinizioni. Non si tenterà qui, dunque, di restituirne una panoramica esaustiva, quanto piuttosto di porne in luce gli aspetti più rilevanti sotto il profilo della problematizzazione dello statuto della soggettività che essa asseconda.

In primo luogo occorre rimarcare un assunto irrinunciabile per la comprensione dell’Edipo lacaniano, che segna di pari passo una linea di frattura irriducibile tra Lacan e il post-freudismo in generale: l’Edipo non descrive una situazione intersoggettiva reale e prototipica, che individuerebbe nel romanzo familiare del soggetto il modello relazionale in grado di orientare la vita futura dell’individuo. Ciò che l’Edipo descrive è la fondamentale struttura inconscia del soggetto, dunque una struttura di linguaggio:

“È questo appunto ciò in cui il complesso di Edipo, nella misura in cui lo riconosciamo come quello che sempre copre con la sua significazione l’intero campo della nostra esperienza, sarà detto, nel nostro discorso, segnare i limiti che la nostra disciplina assegna alla soggettività: vale a dire, ciò che il soggetto può conoscere della sua partecipazione inconscia al movimento delle strutture complesse dell’alleanza [...]. La legge primordiale è dunque quella che regolando l’alleanza sovrappone il regno della cultura al regno della natura, in balia della legge dell’accoppiamento [...]. Questa legge si lascia dunque riconoscere a sufficienza come identica ad un ordine di linguaggio” (Lacan, 2002).

Il ragionamento che conduce Lacan ad individuare un’omologia funzionale tra l’Edipo e la struttura linguistica dell’inconscio corrisponde ad un delicato passaggio interno alla sua riflessione, puntualmente articolato nei Seminari tenuti a ridosso degli anni Sessanta. In che modo la legge fondamentale dell’interdizione dell’incesto organizza e predispone lo spazio di articolazione dell’inconscio secondo una struttura significante? Quale percorso consente a Lacan di giungere a formulare la legge della castrazione, che dall’Edipo discende, in termini simbolici?

I due poli del problema necessitano innanzitutto di essere enucleati: in primo luogo, il complesso di castrazione individuato da Freud, nel quale il triangolo edipico, costituito dalle relazioni tra i personaggi reali del bambino, della madre e del padre, descrive il desiderio di ricongiungimento che spinge il bambino verso l’oggetto primordiale del suo soddisfacimento pulsionale – ovvero la madre – nel suo incontro con l’interdizione paterna – *noli tangere mater* – che viene in un secondo momento elaborata

come una potenziale minaccia di evirazione. Secondariamente, la rilettura lacaniana, che giunge ad identificare il complesso di castrazione con la separazione, il distacco, del soggetto dal reale del proprio godimento, per opera dell'inserzione del significante.

I passaggi che conducono Lacan alla formulazione del concetto di castrazione simbolica sono gravidi di conseguenze sul piano della propria elaborazione della categoria di soggetto e dell'impianto intero della propria teoria psicoanalitica.

In primo luogo, i personaggi che assieme al bambino compongono la triade edipica¹ (la madre, il padre) sono per Lacan personaggi reali che svolgono una funzione di *supporto* rispetto alla logica simbolica del significante. Ciò significa innanzitutto che affinché sia possibile l'iscrizione del soggetto nel registro simbolico è necessario che la Legge dell'Altro, inteso come luogo del significante, sia incarnata in persone concrete (Lacan, 2004) che ottemperino al compito di attivarne il circuito. Si tratta dunque di personaggi reali che svolgono una funzione simbolica, il che comporta, in secondo luogo, che non debbano necessariamente corrispondere al genitore inteso in senso biologico o sociologico, ma è sufficiente che ne simbolizzino la funzione.

Da qui discendono due tesi fondamentali dell'insegnamento di Lacan sull'Edipo. La prima è che la castrazione non sia da intendere come la percezione di una minaccia reale di evirazione da parte del padre, ma che sia connessa all'accesso simbolico del soggetto alla dimensione del desiderio:

"La castrazione non è una castrazione reale. Essa è legata, abbiamo detto, a un desiderio. Anzi è legata all'evoluzione, al progresso, alla maturazione del desiderio nel soggetto umano. [...] È qualcosa che ha un certo rapporto con gli organi, ma un certo rapporto il cui carattere significante è indubbio fin dall'origine. È il carattere significante a dominare" (Lacan, 2004).

La seconda, di importanza cruciale, riguarda invece una problematizzazione radicale dello statuto dell'Altro, sulla cui ambiguità si giocherà una svolta fondamentale nella riflessione lacaniana.

Il primo movimento attraverso il quale Lacan rivoluziona la fisionomia del grande Altro pare configurarsi inizialmente come uno sdoppiamento. Il grande Altro, specificato nei primi approcci linguistici alla psicoanalisi come luogo del Codice, della parola, come tesoro dei significanti, pren-

1. Come è noto, gli elementi in gioco nell'Edipo per Lacan non sono tre, bensì quattro: bambino, madre, fallo e padre. Per semplificare l'introduzione alla teoria lacaniana dell'Edipo si farà tuttavia inizialmente riferimento alla triade originariamente individuata da Freud.

de corpo nella triangolazione edipica, per diventare supporto della Legge simbolica e del godimento primordiale, nelle figure – facenti funzione – del padre e della madre. Occorre pertanto che la nascita simbolica del soggetto umano avvenga attraverso la mediazione di persone in carne ed ossa in grado di rappresentare ai suoi occhi la fonte di tale irriducibile alterità. La sovrapposizione tra l’Altro del linguaggio e l’Altro personificato della relazione parentale non rimanda tuttavia alla dialettica del riconoscimento intersoggettivo, definitivamente abbandonata da Lacan grazie al suo approdo alla linguistica strutturalista. Non è infatti una domanda di riconoscimento quella che il bambino rivolge, in primo luogo alla madre, nel complesso di Edipo. In termini più precisi si può sostenere come, tramite la teoria del significante, Lacan assolutizzi la dialettica del desiderio sottesa a quella del riconoscimento di stampo hegelo-kojèviano (Kojève, 1996).

Seguendo la metamorfosi della concezione lacaniana del grande Altro, nel più vasto movimento di sovrapposizione tra la struttura dell’Edipo e quella del registro simbolico, occorre soffermarsi su due punti di snodo teorico successivi. In primo luogo, Lacan sottolinea come l’esperienza primordiale dell’Altro che si dà al soggetto umano sia rappresentata dal rapporto del bambino con la madre. Essa infatti si presenta alla sua percezione come prima, totale e onnipotente alterità, come il luogo di una dipendenza completa, come colei in grado di dare soddisfazione all’abisso delle proprie esigenze pulsionali. Nell’atto di rivolgersi alla fonte del proprio soddisfacimento il bambino non può che formulare il proprio *bisogno* attraverso la mediazione della struttura significante, articolandolo in una *domanda* e dischiudendo, in questo modo, uno iato che costituisce lo spazio vitale del proprio desiderio. L’articolazione significante introduce infatti una schisi tra il bisogno espresso dal bambino e la domanda formulata, condannando quest’ultima a mancare l’intento della propria significazione e, al tempo stesso, ad eccedere la dimensione propria del bisogno. Passando attraverso il luogo dell’Altro, del codice significante, l’espressione del bisogno si traduce in una domanda destinata ad uno slittamento metonimico che la colloca contemporaneamente *al qua e al di là* del bisogno. Ciò produce, spiega Lacan, una deviazione fondamentale del bisogno e articola la struttura del desiderio inconscio:

“Che cos’è il desiderio? Il desiderio è definito da uno scarto essenziale rispetto a tutto quanto si trovi nell’ordine della direzione immaginaria del bisogno – di un bisogno che la domanda inserisce in un ordine ben diverso, quello simbolico, con tutte le perturbazioni che tale ordine può arrecarvi” (Lacan, 2004).

In tali termini Lacan fornisce un’ulteriore elaborazione della propria interpretazione della rimozione freudiana, situandone il circuito all’interno

della scena familiare. La divisione del soggetto, precedentemente individuata come effetto della contrapposizione tra enunciato ed enunciazione, si trova ritrascritta nel comparto delle relazioni familiari nei termini di uno scarto tra bisogno e desiderio. La traduzione del bisogno in domanda rappresenta dunque un modo ulteriore di presentare l'alienazione fondamentale del soggetto ad opera della catena significante e per attribuire uno sfondo concreto alla tesi del desiderio come metonimia. L'esperienza di tale non-coincidenza tra i piani del bisogno (momento dell'enunciazione) e della domanda (momento dell'enunciato) realizza la percezione della madre come luogo di una soddisfazione potenzialmente totale, ma destinata, in virtù del sistema significante, a realizzarsi sempre come parziale, incompleta, incongrua rispetto all'incondizionata propensione del bisogno. A fronte dell'insufficienza del linguaggio la domanda rivolta all'Altro materno acquisisce il proprio statuto di pretesto, organizzandosi in perpetuo rilancio al di là della soddisfazione parziale, e dispiegandosi, così, come struttura metonimica di desiderio. Ciò che il soggetto ricercherà sarà dunque una risposta adeguata a compensare quanto, in rapporto al proprio desiderio, egli sperimenta come una faglia inesauribile. Ciò che tuttavia non sa è che il sistema dell'Altro manca di un significante in grado di saturarla.

Il tassello mancante al completamento del quadro simbolico delle relazioni familiari è il complesso di Edipo. L'esposizione del soggetto umano all'insorgenza metonimica del proprio desiderio rappresenta un fondamentale passo per lo sviluppo psichico di ogni individuo. Come si è detto esso dipende dalla deviazione del bisogno innescata dalla formulazione della domanda in termini significanti. Lacan approfondisce il senso logico di tale passaggio specificando ulteriormente il rapporto di bisogno che lega il bambino alla madre, introducendo la categoria – che diventerà centrale per tutta la sua successiva riflessione – di godimento (*jouissance*). Il soddisfacimento pulsionale del bambino – declinato da Freud in termini di desiderio sessuale – viene reinterpretato da Lacan come una tensione originaria verso il ricongiungimento con il corpo materno, sorgente di una primordiale soddisfazione la cui traccia marca indelebilmente il destino di ogni soggetto. L'Altro materno, primo grande Altro dell'esperienza umana, muta dunque la propria fisionomia divenendo il luogo di un godimento reale, talmente assoluto da rivelarsi come eminentemente distruttivo: la madre diviene *Cosa pulsionale, das Ding*, nella terminologia prima di Freud, poi di Lacan. Tale tensione verso la ricomposizione dell'unità originaria della diade bambino-madre incontra però sulla strada della propria realizzazione la pietra d'inciampo del significante. Esso rappresenta la condizione di possibilità per la strutturazione del desiderio del soggetto offrendo,

al tempo stesso, un punto d'appoggio in grado di annodarne, in virtù della sua funzione metaforica, lo slittamento metonimico, e di fare emergere una prima fondamentale significazione nell'inconscio del soggetto. Come si è accennato, tuttavia, l'analisi dello spettro delle relazioni familiari serve a Lacan per fornire un supporto reale alle funzioni simboliche che presiedono alla costituzione della soggettività umana. La Legge del significante trova questo supporto nella figura del padre.

Lacan sottolinea come ad essere operante nella situazione edipica sia il padre simbolico, individuato nel significante *Nome-del-Padre*, significante di un padre mitico, da sempre morto, che coincide integralmente con il campo del simbolo, ma che tuttavia necessita di incarnarsi in un padre reale per avere accesso alla dinamica dell'Edipo. Come si esprime Lacan: "*il padre reale è l'agente della castrazione*" (Lacan, 2001). Il *Nome-del-padre* rappresenta, dunque, il punto di sovrapposizione tra la Legge del significante e la Legge dell'interdizione dell'incesto, in quanto significante che si contrappone al ricongiungimento del bambino con il reale della *Cosa* materna. Si tratta di una riformulazione centrale per il pensiero di Lacan nella quale alla costitutiva iscrizione del soggetto nel registro simbolico corrisponde una perdita originaria, non più di essere, ma di godimento. In ciò consiste il complesso di castrazione lacaniano. La Legge della proibizione dell'incesto trova il proprio significante nel *Nome-del-padre* che è al medesimo tempo il punto di tenuta di tutto l'ordine simbolico in quanto istituisce nel soggetto la separazione dal godimento totalizzante e mortifero rappresentato dalla *Cosa*. È soltanto grazie all'intervento di tale significante, nel suo movimento di interdizione del godimento incestuoso, che si determina la facoltà positiva del desiderare, che a sua volta struttura il campo di esperienza possibile dell'essere umano:

"Il desiderio non trova modo di soddisfarsi se non a condizione di rinunciare in parte. Ed è essenzialmente quanto vi ho articolato dicendo che il desiderio deve divenire domanda, cioè desiderio in quanto significato, significato dall'esistenza e dall'intervento del significante, cioè, in parte, desiderio alienato" (Lacan, 2004).

Un ulteriore elemento di comprensione deve essere aggiunto, al fine di non fornire una descrizione incompleta dell'interpretazione lacaniana dell'Edipo. Esso riguarda il rapporto particolare che interviene tra l'azione del significante e la *Cosa* materna. La scissione del soggetto maturata al momento del suo ingresso nell'ordine simbolico del linguaggio riflette, come si è mostrato, la separazione che il significante introduce rispetto al suo percepirci come un essere immediatamente naturale. Se è la sbarra della significazione ad opporsi all'unificazione sostanziale dell'essere umano, non si deve tuttavia commettere l'errore di considerare *das Ding*

come un reale prelinguistico che anticiperebbe, sia in senso logico che cronologico, il momento della rimozione. Come Lacan precisa, infatti, *das Ding* esiste esclusivamente in quanto oggetto originariamente e irrimediabilmente perduto, in quanto svuotato dall'azione del significante. È quindi la rimozione originaria operata dal significante, come barratura della *Cosa*, a scavare in essa quel vuoto simbolico che al tempo stesso la rende inaccessibile e la istituisce come oggetto di desiderio. Si tratta di un elemento irriducibile al registro del simbolico, per quanto ne sia direttamente effetto; nei termini di Lacan *das Ding* “è ciò che del reale patisce del significante” (Lacan, 2008).

L'interdizione del godimento della *Cosa* materna che struttura il campo dell'Edipo condannerà, dunque, il bambino alla ricerca, votata all'insuccesso, di un significante in grado di fissare in qualche punto l'infinita metonimia del proprio desiderio; significante di cui l'Altro, garantito dalla funzione del *Nome-del-padre*, risulta essere strutturalmente mancante. Lacan mostra dunque come la riuscita, o lo scacco, del circuito edipico dipenda da un effetto di senso, autorizzato dalla funzione metaforica del linguaggio, in grado di produrre l'emergenza di una specifica significazione: la *significazione fallica*. È a questo livello che Lacan introduce la nozione di *metafora paterna*. Con essa si intende l'avvento, nell'inconscio del bambino, di una sostituzione del significante *Nome-del-padre* all'incognita rappresentata dal desiderio della madre, il cui effetto è quello di produrre una significazione tale da farlo uscire dall'indeterminatezza, normalizzando il flusso torrenziale del proprio desiderio.

Questa rapida e non esaustiva panoramica dell'Edipo lacaniano ci consente tuttavia di mettere a fuoco alcuni importanti snodi della concezione del rapporto tra soggettività e linguaggio elaborata progressivamente dallo psicoanalista francese. Ciò che emerge in primo piano dall'analisi del complesso di Edipo è un decentramento graduale della preponderanza che Lacan assegna al registro del simbolico nella configurazione psichica dell'individuo umano. Per quanto la dinamica innescata nel circuito delle relazioni familiari sia interamente strutturata ricalcando gli assunti e le formule della teoria del significante, e nonostante il terreno simbolico del linguaggio continui ad essere considerato come paradigma costitutivo della soggettività, l'analisi dell'insieme di rapporti in cui il soggetto si inscrive a partire dalla sua prima infanzia segnala l'insorgenza ineliminabile di elementi afferenti al registro del Reale che acquistano via via un'importanza crescente. Si tratta di un elemento di interesse notevole, specialmente se si considera il fatto che a partire dal Seminario VII – *L'etica della psicoanalisi* (Lacan, 2008) – la dimensione del Reale comincerà ad occupare una posizione centrale nella riflessione di Lacan.

Ciò che vi è di rilevante all'interno di questo passaggio riguarda, dunque, la crescente consapevolezza che “*non tutto è linguaggio*” (Lacan, 2004) e che, pertanto, nel procedimento di produzione della soggettività – come assoggettamento alla logica del significante – un resto eccedente, uno scarso irriducibile di reale persiste sempre come elemento cruciale e problematico. Nella formazione del soggetto non tutto rientra sotto l'insegna del processo di simbolizzazione, e la perdita originata nella rimozione, dovuta alla resistenza della significazione, si iscrive come perdita reale di godimento. Lacan giunge a tali considerazioni constatando l'insufficienza strutturale del sistema dell'Altro. La metonimia del desiderio inconscio denuncia infatti l'inesistenza di un significante in grado di nominare la mancanza del soggetto, rispetto alla quale la significazione supportata dal *Nome-del-padre* si scopre anch'essa ineffettiva. Inizialmente individuato come Altro dell'Altro, come fondamento e garanzia – Legge – del sistema del linguaggio, il significante *Nome-del-padre* si trova messo alla prova e sconfitto dall'impossibilità di esaurire simbolicamente il desiderio soggettivo. La batteria significante non risulta dunque completa; in essa un significante manca sempre, e tale mancanza instaura un vuoto nel cuore del registro simbolico, ne buca il centro.

L'inconsistenza del grande Altro è ben sintetizzata da Massimo Recalcati come un processo di doppio svuotamento:

“La legge della castrazione simbolica agisce implicando sincronicamente i campi del soggetto e dell’Altro come attraversati dallo stesso vuoto, da una mancanza sovrapposta. Il soggetto è ciò che l’Altro non può rappresentare nell’esistenza singolare del proprio desiderio; mentre l’Altro è ciò da cui il soggetto dipende nel suo essere pur non trovandovi alloggio. Da una parte il soggetto introduce un vuoto nell’Altro, dall’altra il luogo dell’Altro svuota il soggetto di ogni supposta consistenza dividendolo nel suo essere. In questo senso il Nome-del-padre più che a un pieno allude a un vuoto; è una casella mancante” (Recalcati, 2012).

Un processo di reciproco de-completamento si determina dunque nella relazione tra il soggetto e l'Altro a motivo del loro essere strutturalmente articolati. Le leggi che organizzano il campo del linguaggio non sono pertanto sufficienti a sussumere integralmente l'esperienza individuale e mostrano, al contrario, come sia il loro vacillamento essenziale ad innescare la molla in grado di sospingere qualsivoglia processo di soggettivazione. Ciò non toglie che esse si pongano, nondimeno, come determinanti. L'interpretazione che pone il linguaggio come causa del soggetto non è infatti mai marginalizzabile in tutto l'arco della produzione teorica di Lacan. Ciò che tuttavia conquista progressivamente spazio è la necessaria comprensione di quanto nel soggetto inconsciamente resiste al proprio irretimento

nel campo del linguaggio, di ciò che fa da ostacolo al suo accadere come evento puramente simbolico. Affinché si produca qualcosa nell'ordine della soggettività occorre quindi che la struttura del linguaggio sia mancante, che sia causa, ma non causa sufficiente, e che pertanto incontri nel suo processo di marcatura un'eccedenza residuale impossibile da nominare per mezzo dell'apparato significante. Soltanto così il soggetto potrà realmente accadere, nell'unica forma possibile verificata dall'emergenza dell'inconscio, al tempo stesso come discontinuità nel reale e come differenza significante.

Lacan descrive dunque il rapporto di assoggettamento dell'uomo al linguaggio come l'esito di due tensioni contrapposte nel cui punto di intersezione prende corpo la possibilità di una realizzazione psicoanalitica del soggetto. Da un lato, la sua iscrizione simbolica si presenta come una spinta doppiamente umanizzante. Soltanto l'iscrizione nel campo del linguaggio garantisce all'essere parlante l'ingresso nella comunità umana, sottoponendolo alle leggi della cultura e della comunicazione. Essa inoltre, come abbiamo visto, è responsabile della sottrazione dell'individuo dall'orizzonte di un godimento mortifero e distruttivo, gesto che apre in lui la facoltà profondamente umana del desiderio. Dall'altro, lo stigma del significante costituisce per il soggetto una ferita che lo devitalizza, che lo produce esclusivamente sullo sfondo di una perdita della propria naturalità, che lo cancella nell'artificio di una rappresentazione che si rivela sempre insufficiente a coglierlo, annunciando simultaneamente il proprio dominio e il proprio scacco.

È possibile dunque constatare lo statuto di assoluta precarietà che Lacan assegna alla soggettività. Il soggetto pare avvenire nel punto di intersezione di due tensioni fondamentali che simultaneamente spingono alla sua soppressione, tra un eccesso distruttivo di godimento e uno svuotamento sostanziale dovuto all'azione letale del significante. Tale duplice sospensione della dimensione soggettiva sull'abisso del proprio annientamento segnala, tuttavia, come unico tracciato possibile per la sua concretualizzazione, l'analisi integrata – e quindi non dissociativa – del versante simbolico dell'Altro e di quello reale del godimento, nel meccanismo strutturale della loro sinergia. Si tratta di una condizione necessaria in quanto nessuno dei due versanti può esistere indipendentemente dall'altro. Se consideriamo infatti l'interpretazione lacaniana di *das Ding* come "reale fuori-significato" (Lacan, 2008), possiamo notare come, ciò nonostante, sia un effetto di significazione retroattiva dell'intervento del significante a fissarla nell'esistenza come vuoto centrale del sistema simbolico. In altri termini, il reale del godimento materno esiste soltanto come traccia di una cancellatura significante, e dispiega i propri effetti sul desiderio

umano solo a partire da una relazione originaria col campo del linguaggio, campo dal quale dipende senza ridurvisi. Viceversa l'articolazione significante non può definire la propria struttura se non intorno all'impossibilità semantica scavata dalla *Cosa* nell'ordine del simbolo. È infatti attorno al trauma originario che sancisce la scissione non ricomponibile in unità sostanziale dell'essere umano – ciò che più avanti Lacan definirà con la formula “*non c'è rapporto sessuale*” (Lacan, 2011) o affermando che “*il fallo è causa del linguaggio*” (Lacan, 2010) – che il significante potrà trovare la propria ragione d'essere. Il rapporto formulato è dunque di natura prettamente sincronica e definisce la configurazione possibile del soggetto come risultante dell'intersezione topologica dei registri dell'*Immaginario*, del *Simbolico* e del *Reale*. La figura della soggettività che ne emerge può quindi essere individuata come tentativo di declinazione significante del godimento pulsionale dell'individuo e, correlativamente, come sostanza godente la cui spinta eccede l'istanza disciplinare dell'Altro, suo reciproco rovesciato, sua esteriorità interna.

La categoria centrale di *jouissance* è soggetta, nel pensiero di Lacan, a successive molteplici riformulazioni (Miller, 2001). Nella fase del suo insegnamento corrispondente al passaggio tra anni Cinquanta e Sessanta, il godimento pare ancora essere trattato alla stregua di una dimensione dell'esperienza soggettiva oggetto di una radicale interdizione, come afferma Lacan nel suo scritto *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano*:

“Ciò cui bisogna attenersi è il fatto che il godimento è proibito a chi parla come tale, o anche che per chiunque è soggetto della Legge il godimento può solo essere detto *fra le righe*, perché la Legge trova fondamento in questa proibizione” (Lacan, 2002).

Già nel passaggio sopra citato Lacan pare tuttavia giocare con l'ambivalenza del termine “*proibito*” – *interdit* – messo significativamente in risonanza con l'enunciato che segue: “*detto fra le righe*”, quasi a lasciare aperta la possibilità di un'interferenza possibile tra le dimensioni del significante e del godimento. Per quanto occorrerà attendere il Seminario XVII – *Il rovescio della psicoanalisi* (1969-1970) – per trovare formulato il connubio tra i due termini della relazione, il fatto che il godimento sia presentato come necessariamente inter-detto, e che possa quindi ritagliare lo spazio della propria emergenza negli intervalli del movimento oscillatorio dell'articolazione significante, rappresenta un dato rilevante. Il prezzo della rinuncia al godimento pulsionale, innescata dal dispositivo della castrazione simbolica, non si colloca infatti solamente dal lato di un corrispettivo guadagno di senso, né pone il soggetto di fronte ad un'impensabile dicotomia tra il godere e il parlare. La struttura edipica della soggettività coltiva al

suo interno una funzione positiva della proibizione del godimento assoluto, rappresentato da *das Ding*, che è quella di inaugurare nell'individuo la propensione inestinguibile al desiderio. Tramite la via della rinuncia, o della perdita originaria, la presa del desiderio sul soggetto asseconda un recupero positivo di godimento possibile. Lacan stesso ne prefigura l'ipotesi già nel corso del Seminario V:

"Il soggetto non soddisfa semplicemente un desiderio, gode di desiderare, questa è una dimensione essenziale del suo godimento" (Lacan, 2004).

Desiderio e godimento non definiscono pertanto due regioni antinomiche e reciprocamente escludentesi. Sbagliato sarebbe infatti contrapporre un primo Lacan, teorico del desiderio come metonimia della mancanza ad essere e dell'inconscio strutturato come un linguaggio, ad un secondo, sostenitore dell'indipendenza reale del godimento. È a livello della loro interazione che si gioca per Lacan la posta della realizzazione psicoanalitica quale processo elettivo di soggettivazione. La funzione positiva della Legge edipica non è quella di realizzare il programma della civiltà mediante una rinuncia pulsionale che depriverebbe il soggetto della sua facoltà di godere, prescrivendogli al contempo l'orizzonte di una frustrazione garantita dall'insuccesso perpetuo del proprio desiderio. La legge della castrazione inibisce un godimento effettivamente impossibile da conseguire, in quanto irrimediabilmente perduto, e apre la strada alla realizzazione di un godimento raggiungibile, a patto di essere assunta eticamente dal soggetto.

La rilettura lacaniana dell'Edipo consente pertanto di liberare il campo dalle interpretazioni del post-freudismo inclini ad esaltare esclusivamente la superficie negativa del complesso di castrazione, come unilaterale condanna pendente sul destino umano e come mutilazione definitiva della sua felicità possibile. L'ipotesi di Lacan riguarda la possibilità di flettere l'istanza normativa della Legge in direzione di un avvento positivo del soggetto, nella commistione di desiderio e godimento che solamente il passaggio attraverso la castrazione simbolica autorizza. Assumere eticamente la Legge dell'Altro non significa banalmente riprodurre un atteggiamento remissivo di accettazione del fatto che si è inevitabilmente, in quanto soggetti al linguaggio, castrati. Significa al contrario individuare strategicamente nel linguaggio la via possibile di una soggettivazione. La Legge della castrazione deve essere assunta come orizzonte dato, nella comprensione del fatto che c'è del linguaggio e che esso rappresenta la dimensione costitutiva dell'esperienza umana, spazio che non contempla un fuori, un altrove che possa dirsi indipendente dalla sua scena. Il rifiuto della legge, rifiuto della castrazione – o secondo un'altra celebre formulazione di La-

can, la *forcluse* del *Nome-del-padre* – non sfocia che nel labirinto di incommunicabilità della psicosi (Lacan, 2010). Ciò non significa, d’altro canto, che il soggetto debba rassegnarsi all’onnipotenza del Simbolico, votandosi alla frustrazione di un desiderio metonimico impotente e svuotato, desiderio fallimentare “*d’altra cosa*” che si traduce in “*desiderio di niente*”. Tra la sottomissione passiva e il rifiuto psicotico della Legge simbolica una via intermedia traccia allora la possibilità concreta dell’avvenire psicoanalitico del soggetto; con una formula tardiva, Lacan la descrive come possibilità di “*fare a meno del padre, a condizione di servirsene*” (Lacan, 2006).

Servirsi del padre in quanto portatore della parola, della Legge del significante, significa per Lacan sfruttare quel dispositivo che organizza le connessioni tra linguaggio e desiderio al fine di garantirsi l’accesso ad un godimento vitale e soddisfacente. Occorre, in altri termini, imparare ad avere a che fare con lo statuto eminentemente etico dell’inconscio (Lacan, 2003) mediante una presa in carico del proprio desiderio (Moroncini, Petrillo, 2007), soggettivando cioè l’assoggettamento linguistico che ne determina la struttura metonimica (Recalcati, 2012). Se dunque la posta in gioco etica della psicoanalisi riguarda la necessità di agire conformemente al proprio desiderio (Lacan, 2008), si tratterà per il soggetto di tentare di occupare quella specifica posizione in rapporto al sistema significante che lo metta in condizione di ri-soggettivare continuamente il movimento della sua captazione simbolica.

È possibile sostenere, in conclusione, che ogni processo di soggettivazione, così per come la psicoanalisi ne elabora il modello, non possa avere luogo se non a partire dalla contingente situazione di assoggettamento in cui l’individuo si trova preso. Se è all’interno di un movimento dialettico tra assoggettamento e soggettivazione che si dà al soggetto la possibilità di intervenire in maniera determinante nel meccanismo della propria costruzione, ciò significa che tale dispositivo strutturale riproduce al suo interno la condizione del proprio scacco. Sarà quindi precisamente all’interno e in conflitto con i circuiti di imbrigliamento predisposti dal linguaggio – e non quindi nel loro rifiuto complessivo – che il soggetto potrà determinare creativamente la propria *ethopoesis*, soggettivando quell’eccedenza residuale che alle pratiche di disciplinamento supportate dall’Altro non si riduce.

Bibliografia

Kojève A. (1996), *Introduzione alla lettura di Hegel: lezioni sulla Fenomenologia dello spirito tenute dal 1933 al 1939 all’École pratique des hautes études, raccolte e pubblicate da Raymond Queneau*, a cura di G. F. Frigo. Adelphi, Milano.

Lacan J. (2001), *Seminario Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, 1969-70, trad. it. di C. Viganò e R. E. Manzetti, a cura di A. Di Ciaccia. Einaudi, Torino.

- Lacan J. (2002), *Scritti*, 2 voll., a cura di G. B. Contrari. Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2003), *Seminario Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, 1964, trad. it. di A. Succetti, a cura di A. Di Ciaccia. Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2004), *Seminario Libro V. Le formazioni dell'inconscio*, 1957-58, a cura di A. Di Ciaccia. Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2006), *Seminario Libro XXIII. Il sinthomo*, 1975-76, trad. it. e cura di A. Di Ciaccia. Astrolabio, Roma.
- Lacan J. (2008), *Seminario Libro VII. L'etica della psicoanalisi*, 1959-60, a cura di A. Di Ciaccia. Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2010), *Seminario Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, 1971, trad. it. di A. Di Ciaccia e M. Daubresse, a cura di A. Di Ciaccia. Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2011), *Seminario Libro XX. Ancora*, 1972-73, trad. it. di A. Di Ciaccia e L. Longato, a cura di A. Di Ciaccia. Einaudi, Torino.
- Miller J.-A. (2001), *I paradigmi del godimento*. Astrolabio, Roma.
- Moroncini B., Petrillo R. (2007), *L'etica del desiderio. Un commentario sul seminario sull'etica di Jacques Lacan*. Cronopio, Napoli.
- Pagliardini A. (2011), *Jacques Lacan e il trauma del linguaggio*. Galaad, Giulianova.
- Recalcati M. (2012), *Jacques Lacan. Desiderio, godimento, soggettivazione*. Raffaello Cortina, Milano.

Claudio Cavallari
Via Galliera 32
40121 - Bologna
claudiocavallari.82@gmail.com